

In
fabbricaLe reazioni
all'accordoA Melfi le tute blu Cgil
diventano primo sindacato

La Fiom è il primo sindacato dello stabilimento Sata di Melfi. Le tute blu hanno ottenuto il 26,60% delle preferenze espresse dai lavoratori della fabbrica Fiat, e 18 delegati eletti. La Uilm ha perso il primato ma ha conquistato lo stesso numero di seggi.

A Mirafiori raccolta di firme
contro l'accordo separato

Oltre 400 lavoratori delle Presse di Mirafiori hanno votato all'unanimità, durante l'assemblea in fabbrica, una lettera aperta a Sergio Marchionne sulla vertenza di Pomigliano. Gli operai sono convinti che presto o tardi toccherà anche a loro.

Alla Sevel di Val di Sangro
2 ore di sciopero

Sciopero di 2 ore proclamato nel corso del primo turno dalla Fiom contro la firma dell'accordo separato, ha aderito, infatti - afferma la stessa Fiom - il 60% degli addetti alla lastratura e l'80% degli addetti al montaggio.

Pomigliano, l'occasione
mancata dalla politica

Un governo che aizza e un'opposizione senza idee. Non ci si rende conto che con l'intesa saremo meno liberi e più poveri. E più vicini alla Cina...

L'analisi

ORESTE PIVETTA

MILANO

La Fiat è l'unica grande industria italiana e Pomigliano è «questione nazionale» in tutti i sensi: quando si parla di contratti (e di diritti), quando si parla di produzione (e di tecnologie), quando si parla di lavoro e di lavoratori (e di licenziamenti e di scioperi e di cassa integrazione).

La Fiat è anche una impresa globalizzata: in questa direzione si è subito mosso Marchionne, il più americano dei manager italiani. Siccome il passato conta, bisognerebbe ricordare che Marchionne si presentò in Italia con un intervento pubblico che aveva lasciato intravedere in lui non solo un modernizzatore, ma anche, ai più volenterosi, un insospettabile simpatizzante della sinistra, un severo custode della democrazia (e dei diritti), un abile mediatore della politica, il teorizzatore di una sorta di consociativismo sindacale. Come se la Fiat volesse con lui superare la brutta storia di Romiti, dopo aver superato decenni prima quella di Valletta, come aveva indicato, ben più di Gianni Agnelli, il fratello Umberto (che presentò a Luciano Lama uno storico documento nel quale si parlava di «riconversione dell'apparato produttivo nel suo complesso», ricercando la partecipazione del sindacato alle scelte strategiche). Forse ci si è sbagliati a proposito di Marchionne. Forse si dovrebbe laicamente riconoscere che lui fa il suo mestiere di manager in una impre-



Sulla trattativa per il rilancio di Pomigliano la politica è stata spettatrice

sa, che ha una testa a Torino (sempre meno), l'altra a Detroit, le braccia altrove, tra il Brasile e la Polonia. Quando Marchionne presenta il suo piano per Pomigliano, ammesso che voglia davvero investire a Pomigliano, si può prevedere che pensi a una impresa globale, ma non gli si può chiedere una strategia globale, una strategia che si preoccupi di superare gli squilibri e di garantire buoni salari, diritti, condizioni di lavoro, salute, eccetera eccetera. Sulla scena dovrebbe stare la politica, che in Italia, però, rinuncia alla sua parte, a contrapporre proprie idee e a inventarne di nuove dentro responsabilità generali, e piuttosto si esercita a usare, strumentalizzare, cer-

cando di piegare le richieste (o l'ultimatum) di un capo azienda a un progetto di tanti colpi e un obiettivo: l'assalto alla Costituzione (e ai diritti che sancisce). Tremonti e Sacconi (non parliamo neppure di Brunetta) sventolano semplicemente una bandiera padronale persino oltre gli orizzonti del padrone, infiammano lo scontro, indicano il «modello». Il governo, fino a non molti anni fa, in una infinità di vertenze trattava in cerca di intese. Qui, all'opposto, fa l'aizzatore di roture. Il sindacato, invece di cercare soluzioni unitarie, per una condivisione che significherebbe «pace sociale» in fabbrica e quindi reale efficacia dell'innovazione industriale, s'è diviso al pri-

mo comparire del centrodestra e prima ancora che la Fiat presentasse le sue carte. In taluni atteggiamenti c'è qualcosa di psicopatologico più che di ideologico: per il senso di una rivalta dopo stagioni di subalternità. Centrosinistra e sinistra non riescono ad esprimere un'intenzione comune. Ancora ieri Walter Veltroni si dichiarava per l'accordo, «duro, ma inevitabile», chiamando in causa l'assenteismo: «Questa è una azienda in cui il giorno delle elezioni del 2008 su 4 mila seicento lavoratori, milleseicento si misero in permesso...». Spiegava anche che i sindacati avrebbero dovuto concentrarsi proprio su due questioni: diritto di sciopero e assenteismo. Ma avrebbe dovuto chiarire il nesso tra l'uno e l'altro, tra un diritto individuale e una piaga sociale.

Si arriverà al referendum e proba-

Marchionne

Ha avuto troppo credito. E lui fa solo il manager

Prospettive

Una volta da una crisi si usciva in avanti adesso indietro

bilmente vincerà il sì: che cosa si può scegliere tra il lavoro e niente? Il problema è che la politica è apparsa debole oppure invadente e punitiva, imperativa piuttosto che dialogante. Una carta in mano all'antipolitica. Un'occasione si è persa: dopo tanto discutere sulla Cina che si sarebbe dovuta avvicinare a noi per diritti e per salari, saremo noi a correre verso la Cina, quella di ieri, neppure più quella di oggi, e ad allontanarci dagli Stati Uniti di Obama o dalla Germania della Merkel. Ci ritroveremo più poveri (non dimentichiamo che le nostre retribuzioni sono tra le più basse nei paesi Ue: diventeremo così consumatori sempre più deboli) e forse meno liberi, sicuramente meno tutelati, secondo il «modello» che entusiasma Sacconi. Una volta si credeva che da una crisi si potesse uscire in avanti. Adesso nella crisi ci si rimane guardando indietro. ♦